
MIRIAM AIELLO

ANNOTAZIONI SULLA NOZIONE DI ἐξαιφνης NEL *PARMENIDE* DI
PLATONE

*Inteso così, il “momento” in fondo non è l’atomo del tempo,
ma l’atomo dell’eternità; è il primo riflesso dell’eternità nel tempo;
è il suo primo tentativo, per così dire, di arrestare il tempo.
S. Kierkegaard¹*

Abstract

The paper inquires into the problems raised by the section on the instant – τὸ ἐξαιφνης – (155e-157b) in Plato’s *Parmenides*. Firstly, I will analyse the role and the meaning of the adverb ἐξαιφνης through a comparison of its occurrences in Plato’s works. Then, in the light of the different interpretative options set forth by the scholars, I will discuss the status of *Parm.* 155e-157b and the possible reasons why Plato provides this auxiliary inquiry on the instant after the conclusions of the second series of deductions. And finally, I will discuss more closely the deduction, the role, and the theoretical significance of τὸ ἐξαιφνης in *Parm.* 156d-e.

Keywords: Eternity; Instant; Participation; Plato’s *Parmenides*; Time

1. *Tempo dell’essere e tempo del divenire tra Timeo e Parmenide*

La riflessione di Platone sul tempo e, in particolare, sul tema del presente temporale ha come suoi luoghi eminenti il *Timeo* e due passi consecutivi del *Parmenide*².

L’introduzione del tempo nel *Timeo* porta a massima evidenza una delle maggiori difficoltà epistemologiche sollevate dal dialogo: l’impossibilità di rendere compren-

1 S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell’angoscia*, in ID., *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze 1972, pp. 155-156.

2 I riferimenti alle opere di Platone sono effettuati con la consueta notazione Stephanus. In ogni caso, si esplicitano qui di seguito le traduzioni italiane a cui si è fatto riferimento: *Tim.* = PLATONE, *Timeo*, a cura di F. Fronterotta, BUR, Milano 2011; *Parm.* = PLATONE, *Parmenide*, a cura di F. Fronterotta, Roma-Bari 2000; e PLATONE, *Parmenide*, a cura di F. Ferrari, BUR, Milano 2004; *Resp.* = PLATONE, *Repubblica*, a cura di F. Fronterotta, Laterza, Roma-Bari; *Gorg.* = PLATONE, *Gorgia*, in ID., *Dialoghi filosofici*, vol. 1, a cura di G. Cambiano, Utet, Torino 1970; *Crat.* = PLATONE, *Cratilo*, in ID., *Dialoghi filosofici*, vol. 2, a cura di G. Cambiano, Utet, Torino 1981; *Teet.* = PLATONE, *Teeteto*, in ID., *Dialoghi filosofici*, vol. 2, a cura di G. Cambiano, Utet, Torino 1981; *Symp.* = PLATONE, *Simposio*, traduzione di G. Calogero, Laterza, Bari 2004; *Epist.* = PLATONE, *Lettere*, in ID., *Dialoghi politici*, vol. 2, a cura di F. Adorno, Utet, Torino 1988. Sul rapporto del *Timeo* e del *Parmenide* riguardo alla dimensione temporale si vedano R.E. ALLEN, *Plato’s Parmenides*, Yale University Press, New Haven and London 1997, p. 299, e F.M. CORNFORD, *Plato and Parmenides. Parmenides’ «Way of Truth» and Plato’s «Parmenides»*, Routledge and Kegan Paul, London 1939, p. 185.

sibile nell'ordine logico del discorso, ordine che è anche inevitabilmente temporale, cronologico, il processo di origine del cosmo nel 'prima' dell'immissione del tempo³. È quindi sulla base di questo problematico dissidio epistemologico che, in *Timeo* 37c-38a, Platone offre la celebre definizione del tempo (χρόνος) come «immagine mobile dell'eternità». Il demiurgo, che nel corso delle varie tappe cosmogoniche va realizzando la partecipazione di «ciò che sempre diviene» a «ciò che sempre è» – cioè il modello delle realtà immutabili, autosufficienti ed eterne (παραδείγματα) su cui si esempla il mondo generato –, dopo aver dotato il mondo di un'anima e del corpo, si sofferma a contemplare il suo operato e, trovatolo pieno di movimento e di vita, mosso dal desiderio di renderlo ancora più simile al modello, arriva, con un ulteriore slancio di gioia, a imprimergli il tempo. Infatti, essendo il modello ingenerato ed eterno, ed essendo al contrario il mondo generato, il demiurgo si ritrovava ad avere a che fare con un'incongruenza strutturale da accomodare: l'eternità non si addice a ciò che subisce la generazione. Così, nell'ottica di un parziale accomodamento di un simile scarto ontologico, il demiurgo

pensa di produrre un'immagine mobile dell'eternità e, nell'atto di ordinare il cielo, pur rimanendo l'eternità nell'unità, ne produce un'immagine eterna che procede secondo il numero.

εἰκὼ δ' ἐπενόει κινητὸν τινα αἰῶνος ποιῆσαι, καὶ διακοσμῶν ἅμα οὐρανὸν ποιῆ μένοντος αἰῶνος ἐν ἐνὶ κατ' ἀριθμὸν ἰοῦσαν αἰώνιον εἰκόνα (*Tim.* 37d5-7).

Il tempo quindi «imita l'eternità (αἰῶνα μιμουμένου)» e «procede circolarmente secondo il numero (κατ' ἀριθμὸν κυκλουμένου)»: dunque non in modo casuale, ma secondo una regolarità che rispecchia in qualche modo l'immutabilità e la stabilità del modello. Il tempo viene così strettamente coordinato al movimento locale e ne diventa uno strumento di misura, di cui i giorni e le notti, i mesi e gli anni sono parti (μέρη χρόνου). I tempi verbali che esprimono la temporalità (l'era e il sarà) sono «forme di tempo che hanno avuto nascita (χρόνου γεγονότα εἶδη)» e, dal momento che sottendono dei movimenti che si predicano delle realtà che divengono, l'era e il sarà «occorrerli nella generazione che procede nel tempo (περὶ τὴν ἐν χρόνῳ γένεσιν ἰοῦσαν

3 Non a caso la distinzione inaugurale della lunga esposizione di *Timeo*, cioè la distinzione tra «ciò che sempre è» e «ciò che sempre diviene senza mai essere» (*Tim.* 27d-28a), delinea in modo del tutto conseguente una distinzione epistemologica tra pensiero e ragionamento da un lato e opinione dall'altro. Mentre i primi, in quanto hanno per oggetto ciò che sempre è, danno luogo a una conoscenza vera, auto-identica e immutabile, la seconda, in quanto ha ad oggetto ciò che sempre diviene, dà luogo a una conoscenza transeunte e sempre priva di certezza perché il suo oggetto non è mai realmente, ma altresì per la sua corporeità sensibile muta e si corrompe. Ciò che sempre diviene, mancando dell'eterna stabilità dell'essere pieno, deve aver avuto principio grazie all'intervento di una causa artigiana. La bellezza del cosmo che diviene deve essere stata impressa sulla base di un modello, di cui il cosmo è immagine somigliante. Pur in una separazione ontologica che segna la distanza tra ciò che sempre è e ciò che sempre diviene, tra modello e immagine, Platone sottolinea pure come i discorsi rivolti a ciò che sempre è e al modello e quelli rivolti al ciò che sempre diviene cioè all'immagine siano congeneri (συγγενεῖς) ai loro oggetti: così che inevitabilmente il discorso sul cosmo, immagine generata del modello eterno, risulterà discorso difettevole e soltanto verosimile.

πρέπει λέγεσθαι)». Tuttavia, ci avverte Platone, in modo erroneo e senza rendercene conto attribuiamo all'essere eterno proprio l'era e il sarà, laddove in realtà all'essere eterno si addice in modo appropriato solo l'è.

Dunque, in questi luoghi del *Timeo* non si sta solo rendendo conto della genesi del tempo come una figurazione diveniente dell'eternità, come modalità matematicamente informata di partecipazione del mondo sensibile all'eternità delle idee, ma anche dei limiti epistemologici di cui l'uomo fa esperienza nel tentare di rendere ragione, a partire dalla propria condizione temporale e mutevole, dell'eternità e della immutabile verità delle idee⁴.

Da tappa della cosmogonia mitica nel *Timeo*, nella seconda parte del *Parmenide* la riflessione sulla dimensione temporale assume più netti contorni logico-predicativi e ontologici. Essa è sia parte integrante della seconda serie di deduzioni (H1-D2)⁵, sia protagonista di una singolare sezione intermedia, posta a cavallo tra seconda (H1-D2) e terza (H1-D3) serie di deduzioni.

Infatti, Parmenide in una fase avanzata di H1-D2, appurato che se l'uno partecipa dell'essere allora partecipa anche del tempo (μετέχει μὲν ἄρα χρόνου, εἴπερ καὶ τοῦ εἶναι) (*Parm.* 152a), esamina i possibili rapporti temporali che ne derivano per l'uno e per gli altri, dimostrando nella fattispecie che l'uno è e non è, diviene e non diviene, più giovane e più vecchio di se stesso e degli altri⁶. In questa parte, la relazione di partecipazione al tempo viene considerata secondo due direttrici: da una parte, come *essere nel tempo*, cioè l'essere temporale articolato nei tempi verbali e predicativi che esprimono la partecipazione alla sostanza in congiunzione con il passato (l'era), il presente (l'è) e il futuro (il sarà); dall'altra, la relazione è di partecipazione al tempo che procede (πορευομένου τοῦ χρόνου), al tempo come *divenire*.

In un primo movimento di quattro deduzioni sono esaminati i possibili rapporti temporali dell'uno rispetto a se stesso, dunque quelli per cui l'uno è e diviene più giovane e più vecchio di se stesso e, allo stesso tempo, è e diviene coetaneo a se stesso, cioè non più giovane e non più vecchio.

I deduzione [151e-152b]: l'uno diviene più giovane e più vecchio di se stesso. Divenire nel tempo significa divenire più vecchio. Ma la predicazione di comparatività obbliga a indicare di chi l'uno diventi più vecchio: e se in questo momento dell'eserci-

4 Già in un luogo precedente (*Tim.* 34b10-c5), che esaminava la priorità ontologica dell'anima sul corpo, dunque ben prima dell'introduzione del tempo, si era rivelata tutta l'inadeguatezza delle categorie logiche a esprimere la priorità ontologica in modo indipendente dalla priorità cronologica: «in effetti, l'anima non fu costruita dal dio come più giovane del corpo, cioè nell'ordine in cui ora ci mettiamo a parlarne come se fosse successiva ad esso, perché quando egli prese a unirla al corpo, non avrebbe permesso che il più vecchio fosse dominato dal più giovane; ma noi, che in qualche modo partecipiamo del caso e della sorte in grande misura, allo stesso modo anche ci esprimiamo».

5 In cui – data l'ipotesi H1 che l'uno sia – vengono esaminate le conseguenze relative all'uno rispetto agli altri (πρὸς τὰ ἄλλα) e in cui più in particolare a partire da *Parm.* 151e si considera tale ipotesi sotto il rispetto dell'uno che – in quanto è – partecipa del tempo (χρόνου μετέχει).

6 Notiamo che anche in questa sottosezione di D2 sono messe a punto otto deduzioni, di cui quattro affermative e quattro negative. La struttura dell'argomentazione dialettica sembra dunque ricalcare, come se ne fosse una miniatura *sub specie temporis*, la struttura della seconda parte del *Parmenide*.

zio si sta considerando l'uno rispetto a se stesso, l'uno che diviene nel tempo diviene più vecchio di se stesso. Ma posta la correlatività della relazione 'più vecchio-più giovane', il ragionamento si complica e assume una torsione paradossale: che se x è più vecchio di $y \rightarrow y$ è più giovane di x , appare pacifico. Ma, rispetto al divenire, dobbiamo utilizzare un'accortezza supplementare, ovvero considerare che se x diviene più vecchio di $y \rightarrow y$ diventa più giovane di x solo relativamente a x che ha subito l'invecchiamento. Dunque in questo quadro concettuale in cui l'uno (x) è termine a sé stesso (y), il divenire nel tempo dell'uno, cioè il divenire più vecchio di sé stesso implica anche il divenire più giovane di se stesso.

II deduzione [152b-e]: l'uno è più giovane e più vecchio di se stesso. L'ora è il limite del divenire: nell'ora infatti l'essere è già divenuto più vecchio e più giovane e non ancora diverrà più vecchio e più giovane. In quanto il presente costituisce una tappa necessaria inaggirabile del divenire, nel presente il divenire si arresta e il divenire più vecchio è essere più vecchio, in quanto già divenuto più vecchio e non diviene più vecchio. Lo stesso vale per la determinazione correlativa del divenire più giovane di sé stesso: nel presente della cosa che diviene più giovane di se stessa, essa è più giovane di se stessa. Questo momento dell'esercizio è particolarmente interessante perché tematizza la connessione tra essere e divenire: ciò che diviene, nel momento presente, anche è, e quando è cessa di divenire.

III e IV deduzione [152e]: l'uno non è più giovane e più vecchio di se stesso e l'uno non diviene più giovane e più vecchio di se stesso. In questo passaggio sono negate congiuntamente le conclusioni delle due deduzioni precedenti attraverso l'introduzione nell'uno che è e diviene, dell'essere coetaneo di sé stesso, ovvero dell'avere la stessa età (*αὐτὴν ἡλικίαν ἔχειν*), in quanto ciò che ha la stessa età non è né più vecchio, né più giovane di stesso. Visto che l'uno che diviene ed è, e che avevamo detto divenire ed essere più vecchio e più giovane di se stesso, diviene ed è per un tempo uguale (*τὸν ἴσον χρόνον*) a se stesso, esso non è né diviene più vecchio né più giovane di se stesso.

Si chiude così la serie di deduzioni che prende a oggetto le due forme di relazione temporale, essere nel tempo e divenire nel tempo, dell'uno rispetto a se stesso e si inaugura, viceversa la sezione dedicata alle deduzioni legate alle relazioni temporali dell'Uno rispetto agli altri.

V deduzione [153a-d]: l'uno è più giovane e più vecchio degli altri. In questo passaggio Parmenide dimostra sia che l'uno, in quanto unità minima, si è generato prima degli altri, e che quindi è più vecchio di questi, sia che gli altri, in quanto parti, si sono generati prima dell'uno che ne è l'intero e che risulta così più giovane delle sue parti. Tenendo presente che qui si gioca uno slittamento semantico tra il ruolo di uno e altri, il primo ragionamento si articola nel seguente modo: i) in primo luogo viene marcato lo statuto di pluralità degli altri: essendo gli altri diversi, cioè più di uno, e non diverso che sarebbe uno, essi hanno pluralità⁷; ii) il secondo passaggio consiste nella con-

7 Come ha sottolineato M. MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al "Parmenide" di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 1990. p. 279, la prima caratteristica degli altri è qui quella di essere più di uno, dunque non altri intesi come *non-uno*.

nessione alla pluralità della quantità e quindi della partecipazione al numero: avendo pluralità partecipano di un numero maggiore di uno⁸; iii) il terzo passaggio si colloca nell'ambito del numero e della numerazione (ἀριθμοῦ φήσομεν) e consiste nel chiedersi se siano venuti prima i maggiori o i minori: i minori, dove il minimo del minore è uno; iv) se ciò che ha numero uno è venuto ad essere per primo, gli altri che hanno numero diverso dall'uno sono venuti dopo; ne segue, dunque, che l'uno è più vecchio degli altri e gli altri più giovani dell'uno⁹. Se in questo primo argomento viene tirato in ballo l'ambito del numero (ἀριθμοῦ φήσομεν), nel secondo viene coinvolto il nesso parti-intero, a partire dalla definizione di parti e di intero che era stata data in H1-D1 (137c-d), dove era stato stabilito che l'intero è ciò che non difetta di alcuna parte (τί δὲ τὸ ὅλον; οὐχὶ οὗ ἂν μέρος μηδὲν ἀπῆ ὅλον ἂν εἴη;). Così, quando Parmenide si chiede: «è possibile o impossibile che l'uno sia venuto ad essere contro la propria natura?»¹⁰, non resta che ammettere che per sua natura l'uno non può divenire altro da uno. Infatti, non può, se è, non essere il tutto delle parti. E se in H1-D1 si negava che l'uno avesse parti e che fosse un intero, qui l'uno in quanto intero delle parti, cioè fine, viene a essere contemporaneamente al compimento della totalità. Quindi l'unità è raggiunta col venire in essere dell'ultima parte, con cui l'uno si completa ed è in ciò, insieme, intero e uno¹¹: è così che l'uno, diversamente dal ragionamento precedente, risulta più giovane delle parti e le parti più vecchie dell'uno.

VI deduzione [153d-154a]: l'uno non è più giovane e più vecchio degli altri. Questo argomento è in diretta connessione con i due precedenti e in effetti costituisce lo svolgimento dell'aporia che derivava dal secondo. Infatti, sebbene le parti dell'uno si siano generate prima del tutto di cui sono parti, in quanto parti esse godono dell'unità per la partecipazione all'uno. Dunque, l'uno è già nelle parti che ne partecipano e attraverso queste va a costituire i singoli momenti della composizione dell'uno-tutto. Quindi le parti singole e l'uno al quale esse partecipano e in virtù del quale sono parti sono coetanei; e, se l'uno è coetaneo alle parti, esso non può essere né più giovane né più vecchio di esse. In questo quadro, l'uno è co-essenziale agli altri e soprattutto non sarebbe venuto a essere contro natura¹².

8 Infatti, Parmenide prima afferma che gli altri devono avere quantità e, subito dopo l'assenso di Aristotele, che, in quanto sono quantità, partecipano del numero. Si gioca dunque una tensione tra l'aver quantità (πλήθος ἂν ἔχῃ) e l'essere quantità (πλήθος δὲ ὄν).

9 ALLEN, *Plato's Parmenides*, cit., p. 302, nota come qui la priorità ontologica non sia priorità temporale e che Platone/Parmenide stia giocando esattamente con questa ambiguità.

10 MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al "Parmenide" di Platone*, cit., p. 280, valorizza particolarmente questa espressione in quanto introduce nel brano una tonalità aporetica destinata a sciogliersi solo nella deduzione successiva.

11 Qui ritroviamo non solo l'uno in quanto intero di parti di 137c, ma anche le parti come aventi principio, fine e mezzo. Questa implicazione di determinazioni l'avevamo già trovata in H1-D1 dove, negando che l'uno avesse parti, si negava anche il principio, la fine e il mezzo (137d4-5) (οὐτ' ἂν ἀρχὴν οὔτε τελευτὴν οὔτε μέσον ἔχῃ). Invece in questo luogo si ritrova lo stesso argomento attribuito positivamente alla realtà delle parti (ἀλλὰ μὴν μέρη γε ἔχον ἐφάνη τὸ ἓν, εἰ δὲ μέρη, καὶ ἀρχὴν καὶ τελευτὴν καὶ μέσον).

12 L'uno è presente nella parte come nel tutto, nel principio, nel mezzo e nella fine. Se prima, da un lato, l'uno in quanto fondamento del numero era più vecchio degli altri e, dall'altro, l'uno in quanto intero

VII deduzione [154a-c] – l’argomento della conservazione della differenza: l’uno non diviene più giovane e più vecchio degli altri. Se l’uno diviene più vecchio degli altri non potrà diventarli di un tempo maggiore dell’invecchiamento subito dagli altri che non ringiovaniscono rispetto a questo, ma invecchiano di una quantità uguale a quella dell’invecchiamento dell’uno. Aggiungendo quantità eguali a quantità diseguali si otterrà la stessa differenza di cui differivano in precedenza. Se $a > b$ allora $a - b = x$; se $a + n > b + n$ allora $(a + n) - (b + n) = a - b = x$. La differenza di età tra due quantità definite differirà sempre dello stesso valore. L’uno rispetto agli altri non diviene né più vecchio né più giovane, la differenza di età si conserva¹³.

VIII deduzione [154c-155c] – l’argomento della diminuzione del rapporto percentuale: l’uno diviene più giovane e più vecchio degli altri. Se l’uno fosse più vecchio si sarebbe generato da un tempo maggiore. Ma aggiungendo nuovamente quantità eguali a quantità di tempo diverse, la frazione del loro rapporto diminuisce. Se $a > b$, allora $(a + n) : (b + n) < (a : b)$ ¹⁴. Il punto che ci interessa è che qui il rapporto di età tra uno e altri diminuisce con il progredire delle loro età, tendendo al minimo e senza mai annullarsi. L’eco zenoniana appare piuttosto evidente¹⁵.

Le conclusioni positive tratte al termine dell’esame hanno valore rispetto all’intera serie di deduzioni H1-D2 e costituiscono l’esatto rovesciamento delle conclusioni negative di H1-D1¹⁶. L’uno in quanto partecipa dell’essere e dunque del tempo, e in ciò partecipando del prima, dell’ora e del poi, partecipa anche delle relazioni linguistiche

era più giovane delle parti (che sono sue costituenti e quindi più vecchie), adesso troviamo che l’uno, in quanto tutte le parti sono ‘une’, è coevo alle parti, cioè partecipa in ogni momento a tutto il processo di composizione dell’uno-intero. MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al “Parmenide” di Platone*, cit., p. 282, afferma in proposito che «il Tutto condiziona lo sviluppo delle Parti». Ancora una volta possiamo apprezzare la funzione di negazione svolta dall’argomento della ‘co-evità’ stavolta applicato all’essere dell’intero e alle parti, e non all’uno rispetto a se stesso. In questa deduzione l’uno si genera sia con il primo sia con l’ultimo.

- 13 Come nota ALLEN, *Plato’s Parmenides*, cit., p. 303, in epoca tardo ellenistica questa proposizione verrà proposta da Pappo come assioma generale, laddove invece Proclo e Simplicio ne sottolineeranno il carattere dimostrabile.
- 14 *Ivi*, p. 305; Allen suggerisce che questo comportamento aritmetico verrà successivamente notato e studiato da Teone di Alessandria e Nicomaco di Cerasa.
- 15 *Ibid.*; Allen sostiene che non si tratta né di una progressione né di una serie, ma di una sequenza le cui ragioni sono una progressione, laddove la sequenza è virtualmente infinita. MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al “Parmenide” di Platone*, cit., p. 287, giustamente rimarca il carattere ‘compatibilista’ degli ultimi due argomenti della sezione: i due comportamenti aritmetici presi in esame non sono contraddittori tra loro nella misura in cui si riferiscono ai numeri trattati nella loro quantità assoluta e ai numeri trattati rispetto ai loro rapporti percentuali.
- 16 *Parm.* 142a2: «Rispetto ad esso [l’uno di H1-D1, cioè l’uno che deriva dall’ipotesi se l’uno è considerata nelle sue conseguenze per l’uno rispetto a se stesso, *pros heauto*] allora non c’è nome né discorso né una scienza né sensazione né opinione. – Pare di no. – Dunque non è denominato né enunciato né opinato né conosciuto, né qualcuno tra gli esseri ne ha sensazione. – Sembra di no». Questo esito negativo assoluto riguarda anche la partecipazione al tempo: l’uno di H1-D1 non partecipa di alcuna relazione temporale. *Parm.* 141d5: «esso [l’uno] né partecipa del tempo né è in qualche tempo» e 141e3 «se dunque l’uno non partecipa in nessun modo del tempo, esso non è mai divenuto né diveniva né era mai, né ora è divenuto né diviene né è, né in seguito diventerà né sarà diventato né sarà».

– l'era, l'è e il sarà – che a questi stati temporali si riferiscono. È ancora una volta la partecipazione dell'uno all'essere, negata in H1-D1, che qui in H1-D2, dopo essere stata considerata in tutte le sue declinazioni – di cui l'essere e il divenire nel tempo costituiscono solo un'istanza – autorizza un simile rivolgimento di conclusioni. L'evoluzione che l'ipotesi ha subito in questa sezione ha infatti portato a dedurre dell'uno una ponderosa mole di determinazioni che coprono tutte le sfere del moto, della figura, del mutamento e che esprimono in tutti i sensi possibili la sua partecipazione al tempo. È stato dedotto dunque un 'oggetto' di realtà sensibile e intellegibile al contempo. E dal momento che, nota Parmenide, stiamo esercitando, compiendo queste operazioni (εἴπερ καὶ νῦν ἡμεῖς περὶ αὐτοῦ πάντα ταῦτα πράττομεν) sull'uno, allora esso è senz'altro oggetto di opinione, conoscenza e sensazione (καὶ ἐπιστήμη δὴ εἶη ἂν αὐτοῦ καὶ δόξα καὶ αἴσθησις). E così, nella misura in cui 'l'uno che è' è genuino riferimento di discorso e di pensiero (καὶ ὄνομα δὴ καὶ λόγος ἔστιν αὐτῷ), esso può propriamente essere nominato e detto (καὶ ὄνομάζεται καὶ λέγεται).

Eppure, dopo una tale sovrabbondante conclusione di D2, troviamo una strana sezione (155e4-157b5) in cui la questione della partecipazione dell'uno al tempo nell'essere temporale e nel divenire viene riaperta e riesaminata in termini del tutto inediti e irriducibili alla precedente trattazione delle relazioni temporali; in questa sezione, dedicata a chiarire forme di mutamento qualificate e non più generiche, viene discussa un'ipotesi logico-ontologica «stupefacente» – l'istante (τὸ ἐξάφνης) – che presiede al mutamento stesso. A differenza che una qualsiasi parte del tempo, come per esempio i giorni, i mesi e gli anni discussi da Timeo, e finanche dall'ora (τὸ νῦν) che per Platone è la parte di tempo correlata al tempo presente, l'istante si trova a essere in una paradossale condizione di estraneità ontologica al tempo che si schiude a partire da una condizione di internità logica.

L'apparizione del concetto di ἐξάφνης nel *Parmenide* costituisce un elemento tanto affascinante, quanto dibattuto, capace com'è sia di impreziosire la trama concettuale del dialogo, sia di aumentarne sensibilmente le già considerevoli difficoltà interpretative. Nel seguito di questo contributo si intende interrogare con la seguente scansione alcuni dei livelli su cui nel *Parmenide* si disloca «il mistero dell'istante»¹⁷: innanzitutto, sarà opportuno chiarire lo stato delle occorrenze del termine ἐξάφνης nella produzione platonica al fine di circoscriverne il campo semantico e le eventuali regolarità d'impiego. In secondo luogo, verrà indagata la natura della sezione che ospita la discussione del concetto d'istante: si tratta infatti di una porzione di testo dalla natura controversa, di cui è opportuno chiarire le ambiguità in gioco e le posizioni interpretative in campo, valutando la misura in cui le analisi degli interpreti riescono a scioglierne l'anomalia di collocamento; successivamente, verrà tematizzato il modo attraverso cui la sottoscrizione di ciascuna delle opzioni interpretative sulla natura del passo introduce una specifica asimmetria nell'andamento, nella struttura e nell'economia concettuale della seconda parte del dialogo; di qui verranno inoltre svolte delle con-

17 F. FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, in PLATONE, *Parmenide*, a cura di F. Ferrari, BUR, Milano 2004, p. 148. Con la stessa dicitura si farà riferimento alle note di Ferrari al testo platonico.

siderazioni circa le ragioni alla base dell'inserimento della trattazione supplementare contenuta in 155e4-157b5. Infine, verrà discussa la sezione sull'istante e, nell'ambito di questa analisi conclusiva, verranno brevemente presentate le principali letture date alla deduzione, al ruolo e al peso del concetto nel contesto del pensiero platonico.

2. ἐξαίφνης: stato delle occorrenze e ambito semantico generale

Nella produzione platonica, la parola ἐξαίφνης occorre 35 volte, collocate rispettivamente in *Gorgia* (1), *Cratilo* (4), *Simposio* (4), *Repubblica* (9)¹⁸, *Parmenide* (5), *Teeteto* (2), *Politico* (1), *Leggi* (8), *Lettera VII* (1)¹⁹. Questo avverbio nell'opera di Platone assume fondamentalmente due diversi valori: 1) letterale, avverbiale – nel significato di 'improvvisamente', 'all'improvviso', ma anche di 'appena', 'subito', 'sul momento' – e, con questa accezione, il lemma può svolgere un ruolo 1a) puramente narrativo di eventi o fatti collocati sul piano della cornice drammatica che avvengono improvvisamente (un impiego che dunque non prenderemo in considerazione)²⁰ e 1b) descrittivo di processi, funzioni e relazioni in contesti teoreticamente rilevanti; 2) un valore nominale, preceduto da τὸ, 'l'improvviso', 'l'istante' e in questo valore sostantivato il lemma si ritrova solamente nel *Parmenide*. Prendiamo quindi in considerazione alcune delle occorrenze avverbiali di ἐξαίφνης, con l'idea di individuarne lo spettro semantico e le eventuali regolarità di impiego²¹, al fine di compararle con le occorrenze sostantivate presenti nel *Parmenide*.

In un celebre passo del *Simposio*, Socrate riporta gli insegnamenti ricevuti dalla sacerdotessa Diotima con queste parole:

Chi dunque venga guidato fino a questo livello nelle vicende d'amore vedendo l'un dopo l'altro e direttamente gli aspetti del bello, andando ormai al termine delle conoscenze d'amore, all'improvviso scorderà una bellezza, stupenda per la qualità (ἐξαίφνης κατόψεταί τι θαυμαστὸν τὴν φύσιν καλόν), quella appunto, Socrate, a causa della quale avvennero tutte le fatiche di prima; innanzitutto bellezza che sempre esiste, che non nasce e non muore, che non cresce e non declina, poi che non è bella in parte e in parte brutta, né ora sì, ora no, né bella da una lato e brutta dall'altro, né bella qua e brutta là, come se fosse bella per alcuni e per altri brutta. Né a lui si potrà rappresentare questa

18 In *Resp.* X, 621b, anche l'*hapax* ἐξαίφνης (vedi *infra*, n. 28). Quindi si possono in realtà contare 36 occorrenze.

19 Un'occorrenza anche nel *Teage*, fuori dal computo dato il carattere certamente spurio dell'opera.

20 È per esempio il caso almeno delle seguenti occorrenze: *Symp.* 212c, 213c, 223b.

21 Per un quadro analitico delle occorrenze di ἐξαίφνης si vedano le due monografie: J. CIMAKASKY, *The Role of Exaíphnes in Early Greek Literature: Philosophical Transformation in Plato's Dialogues and Beyond*, Lexington Books, Lanham 2017 e S. LAVECCHIA, (a cura di), *Istante. L'esperienza dell'illo-calizzabile nella filosofia di Platone*, Mimesis, Milano-Udine 2012; ma anche L. BRISSON, *L'Instant, le temps, et l'éternité dans le Parménide (155e-157b) de Platon*, in «Dialogue», 9, 1970, pp. 389-396 e M. DIXSAUT, *Le temps qui s'avance et l'instant du changement. (Timée 37C-39E, Parménide, 140E-141E, 151E-155e)*, in «Revue Philosophique de Louvain», 101, 2003, pp. 236-264.

bellezza come un volto, mani, o alcun altro membro del corpo, né un discorso, né una conoscenza, né come un qualcosa che sia in un altro differente da lei, quale in un essere vivente, in terra o in cielo, o in qualche altro luogo, ma come essa è in sé e per sé, con sé, essendo sempre in un solo aspetto, mentre tutte le altre bellezze hanno parte di lei, in modo tale, ad esempio, che mentre le altre sorgono e si dileguano, in nulla essa diviene né più grande né più piccola, e nulla subisce (*Symp.* 210e-212b).

Nel passo riportato ἐξάφνης si riferisce all' 'immediatezza' con cui l'anima apprende la presenza dell'idea del bello nel percorso che conduce dall'esperienza delle cose belle all'esperienza del Bello²². Questa bellezza che sembra dar senso a tutti i travagli che l'anima ha patito in precedenza si colloca nel registro dell'eternità: infatti non nasce né perisce (οὔτε γινόμενον οὔτε ἀπολλύμενον), né è tale (cioè bella) in modo relativo, in tempi e luoghi relativi, secondo rispetti relativi. Né questa bellezza coincide e si esprime in parti di cose esistenti, né in insegnamenti specifici: ma essa permane in una sola immutabile realtà a cui le cose belle prendono parte e cessano di prendere parte, senza che in essa si dia alcuna alterazione e affezione, crescita o diminuzione.

In un'accezione molto simile si colloca l'impiego di ἐξάφνης nella *Lettera VII*, e più in particolare nell'ambito del celebre *excursus* gnoseologico:

Su tali argomenti anzi non c'è né mai vi sarà un mio scritto. Di quello che il loro oggetto non si deve parlare, come si fa per le altre scienze, ma quando si ha lunga domestichezza con tali problemi, quando con essi si vive, allora la verità brilla improvvisa nell'anima, come la fiamma dalla scintilla, e di se stessa in seguito si nutre (ἐξάφνης, οἷον ἀπὸ πυρὸς πηδῆσαντος ἐξαφθὲν φῶς, ἐν τῇ ψυχῇ γεγόμενον αὐτὸ ἑαυτὸ ἦδη τρέφει) (*Epist.* VII, 341d).

In questo passo Platone pone come esito della pratica conoscitiva, che presuppone una lunga e profonda domesticità e comunione con l'oggetto, l'improvviso accendersi della verità nell'anima e l'autoalimentazione della verità da sé medesima. L'accendersi istantaneo della verità corrisponderebbe a quel quinto e sommo stadio epistemologico, la verità dell'è dell'oggetto di conoscenza, di cui il quarto stadio del sapere, la scienza, costituisce un'approssimazione, certo affidabile, ma imperfetta²³.

Nel *Cratilo* l'uso di ἐξάφνης tocca corde diverse e in qualche modo complementari. Dapprima Ermogene, portavoce della posizione convenzionalistica sui nomi, manifesta la sua ritrosia a lasciarsi convincere così, su due piedi (ἐξάφνης), dalla breve confutazione di Socrate²⁴. Quest'ultimo nel prosieguo dello scambio con Ermogene, dopo aver trattato dell'etimologia del nome Tantalo, afferma di non sapere bene come si sia ritrovato in possesso di questa sapienza «che ora così improvvisamente (ἐξάφνης) mi è piombata addosso non so da dove». Il carattere improvviso di questo sapere stupi-

22 Cfr. FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., p. 319 n. 166; F. FRONTEROTTA, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, Laterza, Bari 1998, p. 95 n. 119.

23 L'*excursus* epistemologico è quindi coerente con la diagnosi di Timeo circa la limitatezza del discorso scientifico rispetto alla verità perfetta e immutabile dei παραδείγματα.

24 *Crat.* 391a.

sce così anche Ermogene che risponde: «Davvero, Socrate, mi sembra addirittura che istantaneamente (ἐξαίφνης) tu stia vaticinando, come gli ispirati»²⁵.

Nel *Cratilo*, dunque, l'«improvvisamente» viene a toccare di nuovo la questione dello statuto e della formazione delle conoscenze, dapprima in una forma problematico-resistenziale – Ermogene sottende che la persuasione si consegue attraverso una mediazione discorsiva sufficientemente articolata e non istantaneamente – e successivamente, sia pure nel contesto della tipica ironia socratica, assumendo un senso più simile a quello osservato nella *Lettera VII*²⁶.

Allargando la comparazione alle occorrenze della *Repubblica*, troviamo numerose occorrenze di ἐξαίφνης teoreticamente rilevanti, in primo luogo nell'ambito dell'allegoria della caverna:

Esamina ora come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente (ἐξαίφνης) ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare, e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di scorgere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre. [...] [516a] Se poi lo si trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa scabra ed erta, e non lo si lasciasse prima di averlo tratto alla luce del sole, non ne soffrirebbe e non s'irriterebbe di essere trascinato? E, giunto alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere. – Non potrebbe, certo, rispose, almeno all'improvviso (ἐξαίφνης). [...] [516e] Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sul medesimo sedile, non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo all'improvviso (ἐξαίφνης) dal sole? (*Resp.* VII, 515c)

Si può notare come nell'allegoria della caverna ἐξαίφνης ricorre in modo significativo in snodi narrativi che riguardano il passaggio di stato conoscitivo che coinvolge il prigioniero: dall'improvvisa possibilità di muoversi, di cambiare orientamento nello spazio e di percorrere con lo sguardo nuove porzioni di realtà – possibilità che revoca in questione lo statuto di certezza delle precedenti conoscenze²⁷ –, all'improvviso accecamento per la luminosità del sole – che prelude al momento in cui il prigioniero sarà in grado di sostenerne direttamente la visione –, all'accecamento altrettanto improvviso di tipo contrario, cioè per la tenebra, che investe il prigioniero allorché torna nella caverna dal momento che egli proviene dalla visione diretta del Sole.

25 *Ivi*, 396d.

26 Il riferimento al sapere sapienziale e oracolare viene poi spiegato da Socrate come effetto dell'influsso di Eutifrone. Anche l'occorrenza di ἐξαίφνης in *Teet.* 162c sollecita in modo sempre ironico il legame con l'improvvisa sapienza: «dimmi, Teeteto, innanzitutto a proposito di quanto si è discusso poco fa: non ti meravigli tu se così improvvisamente vieni ad apparire per nulla inferiore in sapienza a qualunque altro uomo o anche dio?».

27 Sia pure nell'ambito completamente diverso dell'analisi fenomenologica dell'esperienza, la possibilità del libero movimento come *conditio sine qua non* del mutamento dello statuto di certezza delle conoscenze circa un oggetto e in generale per l'acquisizione conoscitiva è stata discussa analiticamente da Husserl. Cfr. E. HUSSERL, *Lezioni sulla sintesi passiva*, a cura di V. Costa, Editrice La Scuola, Brescia 2016, pp. 83 ss.

Infine, una duplice occorrenza al termine del mito di Er:

Poi s'erano addormentati, quando, a mezzanotte, era scoppiato un tuono e s'era prodotto un terremoto: e d'improvviso (ἐξαπίνης)²⁸, chi di qua, chi di là, eccoli portati in su a nascere (φέρεσθαι ἄνω εἰς τὴν γένεσιν), ratti filando come stelle cadenti, Lui, Er, aveva ricevuto divieto di bere quell'acqua. Per dove e per come avesse raggiunto il suo corpo non sapeva. Sapeva soltanto che d'un tratto aveva aperto gli occhi (ἐξαίφνης ἀναβλέψας) e s'era veduto all'alba giacere sulla pira (*Resp.* X, 621b).

Anche qui nel momento del ritorno alla vita di Er l'uso di ἐξαίφνης sollecita l'improvvisa visione e il passaggio di stato, nella fattispecie dalla morte alla vita o da una vita all'altra, dunque un passaggio di stato ontologico²⁹. Seppure complicate dal quadro mitico e allegorico, vediamo che molti utilizzi di ἐξαίφνης nella *Repubblica* alludono alla repentinità con cui si determina un passaggio di stato che investe sia le possibilità conoscitive, sia il tornare ad essere nel senso dell'avere genesi.

È utile dunque muovere da questo quadro comparativo, sia pure incompleto, per prendere in esame il senso assunto da ἐξαίφνης nel *Parmenide* dove infatti ricorre il τὸ ἐξαίφνης. Troviamo le seguenti occorrenze:

Valore	Parmenide
2 2 2/1b	156d: τὸ ἐξαίφνης. τὸ γὰρ ἐξαίφνης τοῖόνδε τι ἔοικε σημαίνειν, ὡς ἐξ ἐκείνου μεταβάλλον εἰς ... μεταβάλλει, οὐδ' ἐκ τῆς κινήσεως κινουμένης ἔτι μεταβάλλει: ἀλλὰ ἡ ἐξαίφνης αὕτη φύσις ἄτοπος τις ἐγκάθηται μεταξύ τῆς κινήσεως τε...
1b	156e: ... ἐφ' ἐκάτερα – μόνως γὰρ ἂν οὕτως ἀμφοτέρα ποιοῖ – μεταβάλλον δ' ἐξαίφνης μεταβάλλει, καὶ ὅτε μεταβάλλει, ἐν οὐδενὶ χρόνῳ ἂν εἴη,
1b	164d: ... σμικρότατον δοκοῦν εἶναι λάβη τις, ὥσπερ ὄναρ ἐν ὕπνῳ φαίνεται ἐξαίφνης ἀντὶ ἐνὸς δόξαντος εἶναι πολλὰ καὶ ἀντὶ σμικροτάτου παμμέγεθες

Come vedremo, qui in 156d-e τὸ ἐξαίφνης è un costrutto che, data l'ipotesi H che l'Uno sia, consente di articolare il modo in cui l'Uno possa nel tempo partecipare dell'essere e non parteciparvi, quindi il modo in cui possa divenire e cessare di essere senza contraddizione. Esibendo una natura intermedia (μεταξύ) e atemporale a partire dalla quale si possa dare mutamento ed entro la quale, tuttavia, propriamente non si dà alcun mutamento, che sia γίνεσθαι o che sia ἀπόλλυσθαι, che sia moto o quiete, aumento o diminuzione, l'istante è quindi il momento del mutamento, il punto di giuntura tra stato e processo.

28 ἐξαπίνης, forma dorica ed eolica di ἐξαίφνης, sembra essere un *hapax legomenon* nella produzione platonica.

29 In questa accezione, colta nel suo verso speculare, dunque nel passaggio dalla vita alla morte, in *Gorg.* 523e nell'ambito del mito del giudizio dei morti.

È allora forse possibile attribuire a ἐξαιφνης e a τὸ ἐξαιφνης di *Parm.* 156d almeno due caratteristiche comuni. La prima è l'atemporalità, cioè una condizione di estraneità al tempo che tuttavia (e in ciò sta la sua problematicità concettuale) si schiude a partire da una dimensione temporale; la seconda è l'apertura a una dimensione che precede e tuttavia consente la partecipazione, e dunque a una condizione di assenza di γίνεσθαι e di ἀπόλλυσθαι.

Tuttavia, se in tutte le occorrenze esterne al *Parmenide* l'avverbio ἐξαιφνης è un elemento di specificazione, certo anche sostanziale, di determinate tesi o circostanze gnoseologiche che si lascia assorbire in modo non problematico nell'interpretazione di tali tesi o circostanze, il τὸ ἐξαιφνης di *Parmenide* ha una sua misteriosità teoretica specifica, peraltro complicata da una serie di fattori intratestuali e, segnatamente, sia dalla problematica ubicazione del passo, sia dalla difficoltà, più generale e che pervade tutto il *Parmenide*, legata all'attribuzione delle dottrine (al Parmenide storico, al Parmenide platonico e a ciò che esso rappresenta, o a Platone stesso) e all'intenzione sottesa ai vari momenti dialogici (affermativo-positiva, elenctico-critica), sia dal problema connesso alla posizione e all'interpretazione delle ipotesi (se si tratti della stessa ipotesi, oppure se si tratti di variazioni dell'ipotesi: il che è rilevante per determinare il carattere contraddittorio o non dei risultati di ogni serie di deduzioni, nonché l'accettabilità o la non accettabilità delle conclusioni)³⁰.

3. Sulla natura di 155e4-157b4: un collocamento anomalo

La porzione di testo in cui viene introdotto il tema dell'istante va da 155e4 a 157b4. Questa parte si colloca tra la chiusura di H1-D2³¹, serie di deduzioni particolarmente articolata e lunga che si chiude con il ribaltamento delle conclusioni di H1-D1,³² e l'ini-

30 Si tratta di questioni sostanziali che costituiscono altrettante dimensioni interpretative del *Parmenide* nel suo complesso. Ma, sebbene si tratti di nodi fondamentali, non entreremo nelle *vexatae quaestiones* circa il numero delle ipotesi, le interpretazioni delle ipotesi, e il carattere contraddittorio o meno delle serie di deduzioni. Adotteremo uno schema interpretativo che assume il *Parmenide* come un esercizio serio – dunque non un *divertissement* – e per cui le ipotesi proposte da Parmenide sono solo due: H1, se l'uno è; H2, se l'uno non è – pur ammettendo che Platone giochi più volte in modo ellittico con i vari sensi predicativi dell'essere e con le varie accezioni dell'uno (cf. FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., p. 130 ss.; MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al 'Parmenide' di Platone*, cit.; FRONTEROTTA, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, cit.) e che verosimilmente l'esercizio, secondo la lettura di E. BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del 'Parmenide'*, in *Il «Parmenide» di Platone*, a cura di V. Vitiello, Guida Editori, Napoli 1992, pp. 47-74, sia finalizzato a mettere in luce batterie di «conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili» che seguono dalle due ipotesi. Per una storia complessiva delle interpretazioni e della ricezione del Parmenide si rimanda a FRONTEROTTA, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, cit. Per esemplificare la diversità di approcci disponibili in letteratura basti dire che c'è chi ritiene che nella seconda parte del *Parmenide* le ipotesi genuine siano otto (M. TABAK, *Plato's Parmenides Reconsidered*, Palgrave MacMillan, New York 2015, p. 59 ss.); per la questione del carattere contraddittorio o meno delle serie di deduzioni si rimanda a C. MEINWALD, *Plato's Parmenides*, Oxford University Press, Oxford 1991.

31 Vedi *supra*, par. 1.

32 Vedi *supra*, n. 16.

zio della deduzione H1-D3 (da 157b5). Pertanto, senza ammettere alcun presupposto o impegno interpretativo, in via preliminare si può solo dire che sono delle linee poste a cavallo tra H1-D2 e H1-D3, ma dichiararne la semplice interposizione non può in alcun modo essere una soluzione soddisfacente. In questo senso, il collocamento del passo nell'economia delle serie di deduzioni ha da sempre suscitato gli interrogativi degli interpreti. Si possono distinguere due possibilità interpretative generali, da cui poi prendono effettivamente corpo le differenti letture disponibili in letteratura: a) o 155e4-157b4 ha a un qualche rapporto intrinseco (e di cui occorre chiarire la misura e l'intensità) con H1-D2; b) oppure non lo ha e si tratta di un passaggio indipendente da H1-D2 e allora a dover essere giustificata sarà esattamente tale indipendenza.

L'esame del problema risulta ulteriormente complicato dalla formula con cui il passo viene inaugurato. Infatti, Platone fa introdurre questa sezione a Parmenide con un'espressione ambigua: «diciamo dunque per la terza volta» (ἔτι δὴ τὸ τρίτον λέγωμεν). Questa espressione sembra semplicemente segnalare che 'qualcosa' che è già avvenuto 'due' volte sta avendo luogo una 'terza' volta. Allora la questione che si pone all'interprete è la seguente: cos'è che è avvenuto (in modo riconoscibile e incontrovertibile) 'già due' volte?

Si potrebbe supporre che il riferimento sia alle due serie di deduzioni già esposte: H1-D1 e H1-D2. In effetti, la tradizione neoplatonica considerava questa porzione di testo come una deduzione genuina, la terza, che portava il novero delle deduzioni a nove. A vari gradi di sistematicità autori come Proclo, Plotino e Damascio rinvenivano nella seconda parte del *Parmenide* l'anticipazione della dottrina delle tre ipostasi e, in particolare, concependo 155e-157b come una terza serie di deduzioni propria, in questa sezione vedevano tematizzata l'ipostasi dell'anima³³. Questa soluzione ha tuttavia l'inconveniente, non secondario, di alterare la simmetria della seconda parte del Parmenide: vi sarebbero, infatti, cinque serie di deduzioni per H1 e quattro serie di deduzioni per H2.

In alternativa, si può invece pensare che l'allusione alla 'terza volta' vada intesa in seno alla seconda serie di deduzioni, che dunque sarebbe internamente tripartita³⁴ e, più radicalmente, che con questa formula ci si appresti a dire la 'terza cosa' della seconda serie di deduzioni.

Ciò che è certo è che per impostare correttamente l'indagine sul τὸ τρίτον è imprescindibile un'indagine circa la natura della sottosezione inaugurata da questa espressione. Seguendo l'analisi di Constance Meinwald³⁵, questa sottosezione può essere considerata in tre modi³⁶:

33 *Enn.* V, 1, 8, 1-27: «il Parmenide di Platone parla con più esattezza [di Parmenide] perché distingue fra loro il primo Uno, l'Uno in senso proprio, il secondo che egli chiama «Uno-molti» e il terzo che è «Uno e molti». E così anch'egli è d'accordo con la teoria delle tre nature». Si vedano in proposito: E.R. DODDS, *The Parmenides of Plato and the Origin of the Neoplatonic 'One'*, in «The Classical Quarterly», 22, 1928, pp. 129-142; FRONTEROTTA, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, cit., pp. 106-110; CORNFORD, *Plato and Parmenides*, cit., pp. 131-135.

34 Vedi *infra*, n. 43.

35 MEINWALD, *Plato's Parmenides*, cit., p. 118 ss.

36 La nomenclatura proposta è, con qualche variazione, ispirata a quella utilizzata da Meinwald, ma verrà sollecitata molto più spesso di quanto faccia l'autrice allo scopo di economizzare e facilitare i succes-

- *nine-section view*: una sezione genuina coordinata con le altre otto, quindi una nona sezione³⁷;
- *eight-section view*: la parte finale di H1-D2, intesa come una terza sotto-batteria di deduzioni³⁸;
- *eight+-section view*: né una sezione genuina, né la parte finale di H1-D2, ma un'inchiesta ausiliaria, dunque una sezione, ma non una sezione coordinata³⁹.

A partire da questo quadro, affinché la *nine-section view* sia un'opzione plausibile è necessario dimostrare che la seconda parte del *Parmenide* consiste di nove sezioni coordinate. Inoltre, sempre affinché sia validata la *nine-section view*, non solo deve essere possibile attribuire alle linee «an aura of sectionhood»⁴⁰, ma anche che venga, da un lato, determinato cosa caratterizza le altre otto sezioni proprie come tali e, dall'altro, che venga verificato che questa nona sezione è effettivamente del tipo a cui appartengono le altre otto.

Un primo banco di prova sia per l'ipotesi che legge nel τὸ τρίτον l'inaugurazione di una serie di deduzioni indipendente e genuina, sia per le ipotesi contrarie è costituito dall'interpretazione del periodo immediatamente successivo: τὸ ἐν εἰ ἔστιν οἶον διεληλύθαμεν. Questo periodo può essere tradotto in due modi:

- «se l'uno è – quale (οἶον) abbiamo detto»: dove dunque il «diciamo ancora per la terza volta» costituisce una riproposizione 'pura' dell'ipotesi e pertanto il τὸ τρίτον costituisce il terzo sforzo per esaminare genuinamente l'ipotesi H1, e dunque annuncia una terza serie di deduzioni;
- «se l'uno è tale (οἶον) – (come) abbiamo detto»: dove, se l'uno va qualificato come abbiamo finora fatto qui in H1-D2, allora il τὸ τρίτον introduce un supplemento di indagine, o relativamente indipendente da H1-D2 ma non abbastanza da costituire una deduzione a sé stante, o strettamente correlato a H1-D2.

sivi riferimenti.

- 37 Oltre alla tradizione neoplatonica, in epoca contemporanea hanno sostenuto questa posizione E. PACI, *Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*, Officine Grafiche Principato, Messina 1938, p. 133 ss. e V. VITIELLO, *La terza ipotesi*, in *Il «Parmenide» di Platone*, a cura di V. Vitiello, Guida Editori, Napoli 1992, pp. 87-112.
- 38 FRONTEROTTA, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, cit., p. 95 n. 129; FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit. pp. 148-154; BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del 'Parmenide'*, cit., pp. 63-64; BRISSON, cit.; V. DÉCARIE, L. BRISSON, *Le nombre des hypotheses du Parménide: La 'troisième fois' (155e4) de quelle 'deuxième fois'?*, in «Rheinisches Museum für Philologie», Neue Folge, 130, 1987, pp. 248-253; S. SCOLNICOV, *Plato's Parmenides*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2003.
- 39 Per Meinwald, che ne è la principale fautrice, questa opzione avrebbe infatti il pregio di conservare la partizione in ottavi della seconda parte del *Parmenide*, interpretazione tipica della critica contemporanea, sfuggendo però all'inconveniente che grava sulla *eight-section view*: cioè rendere conto del come e del perché 155e4-157b possa essere la conclusione di H1-D2 pur seguendo alle conclusioni vere e proprie (vedi *infra*, par. 4).
- 40 MEINWALD, *Plato's Parmenides*, cit., p. 119.

La maggioranza degli interpreti propende per la seconda opzione, tanto più che il tipo di esposizione contenuto in 155e4-157b non presenta i requisiti che qualificano le altre otto serie di deduzioni come serie proprie: in particolare difetterebbe delle formule tipiche che segnano il ritorno all'ipotesi iniziale e mancherebbe di esaminare i predicati della *standard list*, cioè di quei predicati di cui nel corso della γυμνασία viene verificato il possesso o il non possesso da parte dell'uno o degli altri secondo l'ipotesi data e il dato rispetto sotto cui se ne valutano le conseguenze⁴¹. È dunque in questo quadro che l'interpretazione che vede il brano come un'inchiesta ausiliaria – sia interna a D2, sia esterna ad essa – trova un solido fondamento.

È sulla base di questa analisi circa la natura della sezione che si può retrocedere a indagare più direttamente il τὸ τρίτον. Le ipotesi circa il rimando di questa formula sono molteplici: per esempio, c'è chi ha sostenuto che si tratti di una forma avverbiale per indicare la conclusione enunciando la terza cosa, la più importante, o che sia un riferimento all'usanza di dedicare a Zeus la terza coppa di vino o al proverbio «la terza volta per i sapienti»⁴². Ma l'opzione interpretativa più accattivante è quella che vede il

41 Nella direzione della determinazione dei requisiti che qualificano le serie di deduzioni come proprie, MEINWALD, *Plato's Parmenides*, cit., pp. 119 ss., ha svolto un'accurata analisi delle occorrenze delle formule che ripropongono le ipotesi e dei predicati di cui si discute in ciascuna sezione, in modo da approntare una tavola di 'invarianze' comuni a tutte le sezioni genuine. In primo luogo, l'esame comparativo degli *incipit* che inaugurano ogni serie di deduzione rivela che: a) H1 o H2 sono sempre chiaramente enunciate all'inizio di ogni sezione; b) ciascun *incipit* introduce la nuova inchiesta in riferimento a quanto l'interlocutore suppone debba seguire o essere posticipato; c) in alcuni *incipit* ci si esprime in favore di un ritorno all'ipotesi iniziale, con formule come 'ripartire dall'inizio'. Pertanto, rispetto al passaggio qui in oggetto, innanzitutto risulta mancante la formula che consegue normalmente all'ipotesi: [Se l'uno è] cosa ne consegue per...; in secondo luogo, τὸ ἐν εἰ ἔστιν οἶον διεληλύθαμεν differisce in modo significativo da tutte le altre formule di apertura, dal momento che, anziché invitare a ricominciare da capo l'indagine, fa riferimento a dei risultati (appena) ottenuti sulla base dei quali proseguire la discussione. In secondo luogo, Meinwald definisce una '*standard list*' di predicati il cui possesso o non possesso viene verificato nelle varie stazioni dell'esercizio dialettico, ovvero nelle sezioni proprie o genuine. In particolare, riportando i risultati di Meinwald, H1 richiede di determinare se l'uno: sia molti, abbia parti o sia un tutto, abbia inizio, mezzo e fine, sia limitato, abbia forma, abbia luogo (sia in se stesso o in altro), sia in moto o in quiete, sia differente da sé o da altro, sia simili o dissimile da sé o da altro, sia uguale o ineguale da sé o da altro, sia più vecchio o più giovane o coetaneo di se stesso o di altro, sia nel tempo, sia divenuto, divenga o diverrà, era, sia o sarà, sia uno, se abbia nome, sia soggetto di percezione, opinione o conoscenza. Mentre H2 richiede di discutere se l'uno: sia, sia uno, abbia parti, sia un tutto, sia illimitato, sia molti, sia limitato, abbia estremità; abbia inizio, mezzo e fine, abbia forma, abbia luogo (sia in se stesso o in altro), sia in moto o in quiete, sia differente da sé o da altri, sia simile o dissimile da sé o da altri, sia in contatto o non in contatto con sé o con gli altri, sia uguale o ineguale da sé o da altri, abbia una quota di tempo, sia più vecchio o più giovane di sé o di altri, sia coetaneo di se stesso o di altro, sia divenuto, divenga o diverrà, era, sia o sarà, sia uno, se abbia nome o logos o molti altri predicati che appartengono agli altri, sia soggetto di percezione, opinione o conoscenza. Vediamo quindi che in 155e4-157b non vengono esaminati in alcun modo i predicati della *standard list*, ma diversamente vengono discusse le modalità del cambiamento, del divenire e cessare di essere tanto nel loro senso generico, quanto in modalità qualificate.

42 Per questi suggerimenti si vedano: A.H. COXON, *The Philosophy of Forms. An Analytical and Historical Commentary on Plato's 'Parmenides'*, Van Gorcum, Assen 1999, p. 151; K.M. SAYRE, *Parmenides'*

τὸ τρίτον come oggetto del verbo λέγωμεν, in quanto consente di tradurre l'espressione in questo modo: «diciamo la terza cosa»⁴³.

Tutte queste letture del τὸ τρίτον aderiscono sia pure con tonalità diverse alla prospettiva *eight-section view*. Tuttavia, ferme restando le evidenze a favore della *eight-section view*, resta vero che in questo discusso luogo testuale sembrano essere raccolti elementi provenienti non solo dalla seconda serie di deduzioni, ma anche dalla prima. Quando infatti in 155e4 Parmenide afferma «se l'uno è quale abbiamo esposto, non è forse necessario che esso, essendo uno e molti e né uno né molti e partecipando del tempo, in quanto è uno, in un certo momento partecipi dell'essere e in un altro momento?» sta richiamando dei risultati conseguiti non solo in D2, ma anche in D1⁴⁴.

Questa 'ibridazione ontologica' manifestata dall'uno di 155e4-157b permette dunque di dare spazio anche a una quarta linea interpretativa di *nine-section view sui generis*. Questa posizione è sostenuta da Allen, per il quale il fatto che la sezione abbia a che fare tanto con la prima serie di deduzioni quanto con la seconda permette di considerarla come indipendente: dunque una terza serie di deduzioni interna alla prima ipotesi e non un semplice corollario⁴⁵. Anche Natorp, nella sua interpretazione della seconda parte del *Parmenide* come *teoria platonica dell'esperienza*, interpreta il passaggio come una *mediazione* tra prima e seconda serie di deduzioni, una «speciale

Lesson, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1996, p. 241; M.H. Jr. MILLER, *Plato's 'Parmenides'*. *The Conversion of the Soul*, Princeton University Press, Princeton 1986, p. 251.

43 È il suggerimento di BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del "Parmenide"*, cit. p. 63. In questo quadro si delineano due ipotesi di tripartizione di H1-D2. Per BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del "Parmenide"*, cit., p. 64, l'enunciazione della 'prima cosa' di H1-D2 – i molti predicati dell'uno, senza le deduzioni sulla partecipazione al tempo – si colloca da 142b1 a 151e2; quella della 'seconda' (la partecipazione all'essere e al divenire nel tempo) da 151e3 a 155e3. Per BRISSON, DÉCARIE, *Le nombre des hypotheses du Parménide*, cit., p. 251 ss., l'enunciazione della 'prima cosa' non è nient'altro che la riformulazione e l'esplicitazione dell'ipotesi di partenza (142b1-c7); quella della 'seconda' consiste nello svolgimento di una serie di dieci conseguenze (142c7- 155e3).

44 Vedi *infra*, par. 5. Di rilievo la proposta di FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., p. 319 n. 167, per cui «la difficoltà potrebbe comunque venire risolta postulando che la tesi secondo cui l'uno non è né uno né molti sia implicita nelle asserzioni, effettivamente formulate in h1-D2, che l'uno è uno e molti: in quanto molti non è uno, e in quanto uno non è molti. Questo artificio consentirebbe di attribuire senza contraddizioni questa 'coda' alla sola seconda serie di deduzioni».

45 «The First Hypothesis differs from those to follow in that it contains a third Deduction. There is an element of play in this. The historical Parmenides had distinguished the Way that is from the Way that is not, and then had gone on to distinguish a third Way, a Way that is and is not, and shown that it reduced to the Way that is not. The Platonic Parmenides proceeds in a similar manner. In I 1 he has proved that Unity neither is nor is one (141e). In I 2 he has proved that Unity both is and is One (142b-c). Given these results, Parmenides now, in I 3, undertakes to combine them. I 3 does not follow from an independent hypothesis, as Proclus supposed; we are taking up the same hypothesis for the third time (155e). Nor is the argument simply a corollary of the Second Deduction, as Cornford supposed: for it combines results derived in the previous deductions, producing the new conception of unqualified becoming. I 3 is simply a third Deduction, combining results derived from the previous two. This is legitimate, since the previous Deductions, incompatible as they are, derive from one and the same hypothesis, that Unity is. Therefore, any consequence so far adduced may be applied», ALLEN, *Plato's Parmenides*, cit., pp. 306-307. Ma così anche PACI, *Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*, cit., e VITIELLO, *La terza ipotesi*, cit.

appendice, destinata chiaramente a cercare un equilibrio fra i due risultati, nettamente contraddittori fra loro, delle due deduzioni e al contempo a gettare un po' più di luce sullo scopo della loro contrapposizione»⁴⁶.

Un'ulteriore e quinta ipotesi interpretativa è quella di Rickless, che vede in queste linee non una mediazione delle due serie di deduzioni ma piuttosto un corollario a entrambe, quindi di nuovo una *eight+-section view* con riferimento sia a D1 che a D2⁴⁷.

Alla luce di queste ultime considerazioni occorre quindi ammettere che, sebbene la *eight-section-view* e la *eight+-section view* possano annoverare numerose evidenze a proprio favore, sulla natura di questa sezione permane una patina di ambiguità che non scioglie completamente l'anomalia del passo.

4. Il problema dell'asimmetria e delle ragioni per un'indagine supplementare

L'impalcatura logico-argomentativa della seconda parte del *Parmenide* è obiettivamente caratterizzata da un'accurata ricerca di simmetria tra le ipotesi e le serie di deduzioni a esse correlate. Tuttavia, si può facilmente riscontrare come, nonostante la ricorrenza ordinata dei rispetti sotto cui le ipotesi vengono analizzate (la *standard list*⁴⁸), l'opera sia caratterizzata in realtà da rilevanti e significative asimmetrie⁴⁹. Nel sollevare la questione della simmetria non si intende sollecitarne la dimensione strettamente formale ed estrinseca, ma piuttosto il suo valore e significato teoretico: lo schema che vuole due ipotesi concorrenti in cui per ciascuna si prendono in esame rispettivamente quattro batterie di conseguenze, in cui non varia l'ipotesi ma solo il rispetto sotto cui essa viene considerata, per un totale di otto serie di deduzioni, è esattamente il cuore del progetto dialettico enunciato da Parmenide in 136a. Se venisse dimostrato chiaramente che le serie di deduzioni non sono otto, non solo verrebbe «deturpato»⁵⁰ l'intero edificio logico della γυμνασία, ma anche e soprattutto sarebbe invalidato il metodo dialettico teorizzato da Parmenide che sta alla base della γυμνασία stessa⁵¹.

46 P. NATORP, *Dottrina platonica delle idee*, a cura di G. Reale e V. Cicero, Vita e pensiero, Milano 1999, p. 317.

47 S.C. RICKLESS, *Plato's Forms in Transition. A Reading of the Parmenides*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

48 *Supra*, n. 41.

49 Come fattore di asimmetria 'strutturale' vi è senz'altro la ricorsività degli esiti di deduzione, dal momento che i processi inferenziali si velocizzano attraverso richiami ellittici a ragionamenti precedentemente tenuti, rendendo più brevi tutte le deduzioni successive a H1-D2, e in particolare quelle che seguono alla posizione della seconda ipotesi (H2). Come fattori di asimmetrie 'locali' troviamo, da un lato, l'inversione dei rispetti πρὸς τὰ ἄλλα e πρὸς ἑαυτό tra quinta (H2-D1) e sesta (H2-D2) serie di deduzioni rispetto al πρὸς ἑαυτό della prima (H1-D1) e al πρὸς τὰ ἄλλα della seconda serie (H1-D2) (cfr. VITIELLO, *La terza ipotesi*, cit., p. 90), dall'altro l'anomala incollocabilità – in senso proprio – della sezione sull'istante.

50 Non a caso CORNFORD, *Plato and Parmenides. Parmenides' «Way of Truth» and Plato's «Parmenides»*, cit., p. 194, utilizza l'aggettivo «marred» per rendere l'idea delle conseguenze dell'asimmetria.

51 Su questo si vedano FRONTEROTTA, *Guida alla lettura del Parmenide di Platone*, cit., pp. 87 ss., FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., pp. 102 ss. e BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili*

Si capisce quindi come il problema del collocamento della sezione sull'istante esaminato nel precedente paragrafo costituisca il fulcro di questo rischio asimmetrico. Difatti, all'interno del quadro interpretativo finora fornito, l'unica opzione che non andrebbe a introdurre alcuna asimmetria è la *eight-section view*, opzione che tuttavia, non avendo ancora chiarito per quale ragione il materiale sull'istante segua a conclusioni già tratte e debba in ciò considerarsi perfettamente interno al plesso di predicati trattati in H1-D2, appare sotto questo aspetto meno esplicativa rispetto alle altre. Viceversa, vediamo che, da un lato, la *nine-section view* indurrebbe un'asimmetria macroscopica e di tipo strutturale portando come già detto a ottenere cinque serie di deduzioni per H1 e quattro per H2. Dall'altro, seguendo Meinwald, una *eight+-section view* insinua un'asimmetria di natura assai più sottile, un'asimmetria – per così dire – di concetto, lasciando affiorare le seguenti domande, che retroagiscono anche sulla *eight-section view*:

- 1) perché Platone ha sentito l'esigenza di inserire una trattazione del genere?
- 2) Perché separarla e posporla al materiale precedente di H1-D2?
- 3) E perché non sono stati previsti da Platone ulteriori supplementi di indagine per le altre serie di deduzioni laddove esiti altrettanto contraddittori e paradossali ne avrebbero potuto giustificare l'inserimento?

Vediamo dunque che dal problema dell'asimmetria scaturisce il problema delle ragioni alla base di un'indagine supplementare. Occorre quindi esaminare alcune delle risposte fornite dagli interpreti a tale riguardo.

Ad 1) Partendo dal fatto che l'esito concettuale dell'esame condotto in H1-D2 – un uno sovrabbondante e onnipartecipante di tutte le determinazioni – si è compiuto in modo del tutto soddisfacente ed è stato opportunamente fissato nelle conclusioni⁵², la domanda circa i motivi che abbiano spinto Platone a far pronunciare a Parmenide un supplemento d'indagine relativo all'uno di H1-D2 è quanto mai pertinente. Ferrari ha sostenuto che probabilmente questa sezione costituisce il momento della trattazione di Parmenide più vicino alla sensibilità platonica⁵³, e che forse proprio in questo punto Parmenide dismette le sue vesti storiche per diventare la controfigura di un Platone genuinamente interessato ad agitare temi a lui cari. Per Meinwald i risultati della riflessione sull'istante sono di estremo interesse in quanto accolgono il paradosso di H1-D2 e «ultimately allow the derivation of conclusions for The One that display the pattern of thoroughgoing surface paradox that Plato so clearly found attractive»⁵⁴. In una direzione simile sembra muovere Migliori quando in riferimento alla ragion d'essere di una 'terza analisi' afferma che «(a) resta interna alla seconda tesi, perché ne chiarifica l'elemento strutturante e alcune argomentazioni fondamentali; (b) fornisce il modello

delle ipotesi del "Parmenide", cit., pp. 53-58.

52 MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al "Parmenide" di Platone*, cit., p. 292.

53 Cfr. FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., p. 154.

54 MEINWALD, *Plato's Parmenides*, cit., p. 123.

che può spiegare, a partire dall'Uno atemporale, i meccanismi che interessano tutto ciò che è posto nel tempo»⁵⁵.

Ad 2) Relativamente al problema della posposizione di 155e-157b al corpo della serie di deduzioni, Cornford ha sostenuto che tale posposizione sia giustificata dal fatto che anticipare la discussione delle forme del divenire e dell'istante nel corpo di D2 avrebbe alterato la simmetrica rispondenza dei rispetti di D1 e D2⁵⁶. Meinwald sostiene che il tema del momento del cambiamento potrebbe essere stato reputato da Platone come bisognoso di una trattazione separata, dal momento che il tipo di materiali, la novità e la difficoltà a questi connesse rendevano oltremodo difficile l'inclusione semplice in H1-D2⁵⁷. Anche Migliori sembra sostenere qualcosa di analogo quando afferma che, poiché questo tipo di «riesame non è affatto svolto analiticamente o con una modificazione dell'ipotesi di partenza, il suo peso deve essere tutto di natura teoretica: qui Platone prospetta un quadro metafisico diverso da quello precedente, tanto da doverlo distinguere, rinviando mentalmente il lettore attento a quanto fin qui guadagnato»⁵⁸. In generale, per i sostenitori della *eight-section view* la vera conclusione di H1-D2 si dà solamente al termine della sezione in 157b4 con Aristotele che con l'esclamazione «come no!» conferma la bontà della conclusione di Parmenide: «tutte queste affezioni si ritroverà a subire l'uno, se è».

Ad 3) Al problema relativo all'assenza di simili corollari nel prosieguito del dialogo, Meinwald risponde con un argomento basato su un principio di economia concettuale. Infatti se si ammette che le sezioni successive a D2 divengono via via più brevi proprio perché possono contare su dei risultati logici già conseguiti in precedenza, si può similmente supporre che anche la sezione sull'istante diventi in un certo modo patrimonio logico-concettuale acquisito e che «having already provided the arguments that show what conclusions about becoming, perishing, and change follow for anything that is 'such as we have said', Plato relies on us to realize that they can be applied again at various points in the succeeding arguments»⁵⁹. Per quest'ultima ragione si può rendere conto in modo sufficientemente convincente del perché passaggi del genere di 155e-157b5 non compariranno più nel corso del *Parmenide*.

Si può notare come al problema sollevato dall'inserimento di una trattazione supplementare e dalla sua posposizione alle conclusioni di H1-D2 rispondano con validi argomenti sia autori che sostengono una *eight-section view* sia autori che sostengono una *eight+-section view*. Ne segue che perfino un esame congiunto del τὸ τρίτον, dell'οἶον διεληλύθαμεν e della questione della posposizione di 155e4 alle conclusioni di D2 a ben vedere non consente di dirimere fino in fondo la domanda circa lo statuto della sezione, che continua a oscillare senza apparente soluzione tra una *eight* e una *eight+-section view*.

55 MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al 'Parmenide' di Platone*, cit., p. 293.

56 Cfr. CORNFORD, *Plato and Parmenides. Parmenides' «Way of Truth» and Plato's «Parmenides»*, cit., p. 194.

57 MEINWALD, *Plato's Parmenides*, cit., p. 124.

58 MIGLIORI, *Dialettica e verità. Commentario filosofico al "Parmenide" di Platone*, cit., p. 292.

59 MEINWALD, *Plato's Parmenides*, cit., p. 124.

5. La «strana» ipotesi dell'istante e il suo 'vuoto d'essere'

L'inserimento dell'ipotesi dell'istante è un'operazione che, con l'espressione di Ferrari, autorizza il «verificarsi del rapporto predicativo, consentendo a una determinata entità di risultare soggetta a predicazioni differenti e addirittura opposte»⁶⁰. Come si vedrà, questa ipotesi è strettamente correlata alla dottrina della partecipazione espressa nella prima parte del dialogo e costituisce un importante nesso ai sensi dell'unità dialogica, resa a tratti problematica dall'eterogeneità argomentativa introdotta dalla γυμνασία tenuta da Parmenide.

Come già anticipato, il procedimento inferenziale che conduce all'ipotesi dell'istante si avvale di premesse che appaiono in luoghi precedenti e cioè:

P1. [155e6] la tesi per cui l'uno è uno e molti e non è né uno né molti (ἔν τε ὄν καὶ πολλὰ καὶ μήτε ἔν μήτε πολλὰ): dove la tesi per cui l'uno non è uno e non è molti si trova in H1-D1 (in 137c e 141e);

P2. [155e6] la tesi per cui l'uno partecipa del tempo (καὶ μετέχον χρόνου) che si trova in H1-D2 (in 151e3).

Dalla congiunzione di queste due premesse, si ottiene una prima conclusione provvisoria:

è necessario che esso [essendo uno e molti e né uno né molti e partecipando del tempo], in quanto è uno, in un certo momento partecipi dell'essere e in un altro momento, invece quando non è, non partecipi dell'essere?

ἄρ' οὐκ ἀνάγκη αὐτό, [ἔν τε ὄν καὶ πολλὰ καὶ μήτε ἔν μήτε πολλὰ καὶ μετέχον χρόνου,] ὅτι μὲν ἔστιν ἔν, οὐσίας μετέχειν ποτέ, ὅτι δ' οὐκ ἔστι, μὴ μετέχειν αὖ ποτε οὐσίας; (*Parm.* 155e5).

Sembra quindi necessario che a rigore vi partecipi allorquando è uno e non vi partecipi quando non è uno. Ma questo risultato è immediatamente insidiato perché che l'uno insieme partecipi e non partecipi dell'essere sembrerebbe impossibile a meno che non si postuli che

in un certo tempo partecipa e in un altro non partecipa, perché soltanto in questo modo può partecipare e non partecipare della medesima cosa.

ἐν ἄλλῳ ἄρα χρόνῳ μετέχει καὶ ἐν ἄλλῳ οὐ μετέχει: οὕτω γὰρ ἂν μόνως τοῦ αὐτοῦ μετέχοι τε καὶ οὐ μετέχοι. (*Parm.* 155e10).

60 FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., p. 319 n. 166. Oltre ai commentari già citati, utili indicazioni per l'analisi di questa sezione si trovano in D. BOSTOCK, *Plato on Change and Time in the "Parmenides"*, in «Phronesis», 23, 3, 1978, pp. 229-242 e, con riferimento anche alla dimensione spaziale, in B.M. SATTler, *Time and Space in Plato's Parmenides*, in «Etudes Platoniciennes» [en ligne], 15, 2019, mis en ligne le 01 mai 2019, consulté le 02 juillet 2020, <<https://journals.openedition.org/etudesplatoniciennes/1717>>, DOI: <https://doi.org/10.4000/etudesplatoniciennes.1717>.

Si perviene così a uno snodo cruciale: l'alterità del tempo della partecipazione. Se, come Parmenide ha chiarito prima, le modalità di partecipazione dell'uno al tempo sono due, e cioè l'essere staticamente nel tempo e il divenire, e se debbono essere diversi il tempo in cui l'uno partecipa all'essere nel tempo essendoci e il tempo in cui non vi partecipa e non essendoci, allora di conseguenza devono essere diversi anche nella modalità del divenire il momento in cui l'uno prende parte all'essere nel tempo e il momento in cui ne viene meno: infatti,

dunque c'è anche il tempo in cui viene ad assumere l'essere e quello in cui lo abbandona? O come sarà possibile che ora lo abbia e ora non lo abbia, se non c'è mai un momento in cui lo assuma e lo lasci?

οὐκοῦν ἔστι καὶ οὗτος χρόνος, ὅτε μεταλαμβάνει τοῦ εἶναι καὶ ὅτε ἀπαλλάττεται αὐτοῦ; ἢ πῶς οἶόν τε ἔσται τοτὲ μὲν ἔχειν τὸ αὐτό, τοτὲ δὲ μὴ ἔχειν, ἐὰν μὴ ποτε καὶ λαμβάνῃ αὐτὸ καὶ ἀφίη; (*Parm.* 156a)

E dunque, come si vedrà, è proprio questa diversità di momenti nel divenire che rende possibile anche un'attribuzione predicativa ulteriore. Se infatti, congiungendo il piano dell'essere temporale con quello del divenire, risulta che l'uno «prendendo parte all'essere e lasciandolo, diviene e cessa di essere»⁶¹, è evidente che divenire o prendere parte all'essere (γίγνεσθαι) e perire o cessare di essere (ἀπόλλυσθαι) sono espressioni che segnalano l'assumere e il perdere l'esistenza, o i predicati che la descrivono.

Fissata questa connotazione generica del divenire e del cessare di essere (che Allen chiama appropriatamente *unqualified becoming and perishing*)⁶² Parmenide procede a specificarne le forme particolari (*qualified becoming and perishing*) facendo conseguire che il divenire non qualificato si declina internamente nei seguenti modi qualificanti⁶³:

- a) divisione e unione: diventare molti \equiv cessare di essere uno, diventare uno \equiv cessare di essere molti;
- b) assimilazione e 'dissimilazione': diventare simile \equiv cessare di essere dissimile, diventare dissimile \equiv cessare di essere simile;
- c) aumento e diminuzione: diventare maggiore \equiv cessare di essere minore, diventare minore \equiv cessare di essere maggiore;
- d) movimento e quiete: mutare verso la condizione di moto \equiv cessare di essere in quiete, mutare verso la condizione di quiete \equiv cessare di essere in moto.

Proposta questa tassonomia del divenire qualificato, a Parmenide non resta che mostrare come ogni forma di divenire particolare sottende e coincide con un passare di stato, con un μεταβάλλειν. E l'obiettivo della disamina diventa, dunque, la ricerca di una condizione entro la quale e dalla quale la μεταβολή sia possibile senza incappare in

61 FERRARI, *L'enigma del Parmenide*, cit., p. 321.

62 Cfr. ALLEN, *Plato's Parmenides*, cit., p. 307-10.

63 Cfr. *ibid.*; CORNFORD, *Plato and Parmenides. Parmenides' «Way of Truth» and Plato's «Parmenides»*, cit., pp. 194-199.

contraddizione logica. In effetti, a rigore, il cambio di stato, il mutamento non avviene quando la cosa è già in quello stato (in quiete o in moto) e quando partecipa al tempo in quello stato. Così il mutamento sembra non poter avvenire nel tempo, ma piuttosto sembra avvenire in quella parte di tempo che non è a sua volta tempo, in quel non-luogo del tempo che è l'istante. La condizione di interiorità/esteriorità di questo 'frammento di tempo' fuori dal tempo è detta avere una natura (φύσις) stupefacente, strana (ἄτοπος) o anche, secondo la proposta traduttiva di Brisson, «incollocabile»⁶⁴:

L'istante. L'istante infatti sembra significare qualcosa di questo genere: ciò a partire da cui muta passando nell'una o nell'altra di due condizioni. Infatti non muta a partire dallo star fermo quando ancora è fermo né muta a partire dal movimento quand'è ancora in movimento: anzi questa natura un po' stupefacente dell'istante si situa tra il movimento e la quiete, senza essere in alcun tempo, e procedendo dall'uno in direzione dell'altro ciò che si muove muta passando nello star fermo e ciò che sta fermo passando nel muoversi.

τὸ ἐξαίφνης. τὸ γὰρ ἐξαίφνης τοιόνδε τι ἔοικε σημαίνειν, ὡς ἐξ ἐκείνου μεταβάλλον εἰς ἑκάτερον. οὐ γὰρ ἔκ γε τοῦ ἐστάναι ἐστῶτος ἔτι μεταβάλλει, οὐδ' ἐκ τῆς κινήσεως κινουμένης ἔτι μεταβάλλει: ἀλλὰ ἢ ἐξαίφνης αὕτη φύσις ἄτοπος τις ἐγκάθηται μεταξὺ τῆς κινήσεώς τε καὶ στάσεως, ἐν χρόνῳ οὐδενὶ οὔσα, καὶ εἰς ταύτην δὴ καὶ ἐκ ταύτης τό τε κινούμενον μεταβάλλει ἐπὶ τὸ ἐστάναι καὶ τὸ ἐστὸς ἐπὶ τὸ κινεῖσθαι (*Parm.* 156d2-e).

La conseguenza che qui sembra essere in gioco è che una volta che la cosa si trovi in questa condizione di mutamento istantaneo, essa muterà verso uno dei due stati, quiete o moto, ma proprio in questo mutare e per questo mutare si collocherà fuori dal tempo fintantoché muta.

Sembra che l'istante sia allora un punto del tempo fuori dal tempo che è condizione di possibilità del divenire, che è un modo di partecipazione dell'uno al tempo e all'essere, e che tuttavia proprio in questo suo essere pre-condizione dell'assunzione di proprietà e predicati particolari, dunque del divenire, nonché della partecipazione al tempo e all'essere, l'istante sia consustanzialmente privo di tali predicati e di una qualsiasi partecipazione al tempo e all'essere.

Inoltre, ne segue che ciò che è nell'istante, nella misura in cui non è nel tempo, in un qualche modo neanche è o non è, neanche diviene o non diviene. O altrimenti detto, con le parole di Natorp, «in questo indicibile stadio noetico non è possibile dire se qualcosa giunga dall'Essere al Perire, o dal Non-essere al divenire, non si può dire che sia o che non sia, né che divenga o che non divenga»⁶⁵.

È interessante percorrere le suggestioni che questo intricato passaggio sull'istante ha indotto negli interpreti. Enrico Berti ha suggerito che Platone, nel porre in 155e10 la necessità di una diversità di tempo alla base della possibilità di predicare del medesimo oggetto proprietà opposte, si avvicini in qualche modo alla celebre prima formulazione del principio di non-contraddizione da parte di Aristotele in *Metafisica* Γ, 3,

64 Dunque in modo fedele all'etimo 'privo di luogo', si veda L. BRISSON, *Platone: 'Parmenide'*, ed. it. a cura di A. Riccardo, Loffredo, Napoli 1998.

65 NATORP, *Dottrina platonica delle idee*, cit., p. 320.

1005b 19-20: «è impossibile che la stessa cosa, a un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto»⁶⁶.

Natorp si esprime similmente quando specifica che «due affermazioni che si negano l'una con l'altra possono coesistere soltanto a una condizione: che ciascuna abbia valore in un diverso punto del tempo»⁶⁷. Ma, secondo Natorp, qui Platone starebbe effettuando un ulteriore passaggio: se infatti il tempo era stato finora pensato come «espressione della posizione discreta»⁶⁸ nell'ambito del quale i momenti si escludono vicendevolmente,

nell'ἐξαιφνης viene pensato il passaggio continuo di A in non-A e di non-B in B. Questo passaggio non è di fatto raffigurabile in termini temporali. [...] Pensare questo nesso spetta a un pensiero che preceda il pensare temporale, a un pensiero che renda possibile pensare il tempo come *continuum*, piuttosto che a un pensiero reso esso stesso possibile dal pensare temporale. In un pensiero di questo tipo [atemporale] non vengono pensati né A né non-A, ma neppure viene pensato in modo semplicemente negativo questo né-né, o l'indifferenziazione logica di A e di non-A: qui è pensato il *limite*, inteso come ciò nel cui concetto vengono posti come *identici* la fine dell'una determinazione e l'inizio dell'altra. Ed è questo il concetto esatto della *continuità*⁶⁹.

Per Natorp quindi con l'ipotesi dell'istante Platone arriverebbe a fondare il continuo atemporale. Tuttavia, sul tema della continuità occorre fare attenzione a non torcere il τὸ ἐξαιφνης platonico in una direzione schiettamente aristotelica. È senz'altro innegabile una prossimità concettuale tra il τὸ ἐξαιφνης e il τὸ νῦν aristotelico, anche sulla base di alcuni assunti comuni circa il legame tra tempo e movimento e il ruolo del numero nella definizione del tempo, come è senz'altro verosimile che Aristotele abbia ripreso e radicalizzato la dottrina platonica dell'istante⁷⁰; ma, nell'ambito della complessa relazione del tempo e del movimento delineata in *Fisica IV*, il τὸ νῦν, come limite del tempo, costituisce in modo del tutto esplicito la condizione di continuità del tempo stesso⁷¹.

Sempre nel rivolo del problema del continuo, non è mancato chi ha letto in questo passo del *Parmenide* la tesi di Speusippo. Graeser a esempio argomenta che il

66 BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del 'Parmenide'*, cit., p. 64-5. Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2000, p. 144-145.

67 NATORP, *Dottrina platonica delle idee*, cit., p. 318.

68 *Ivi*, p. 320.

69 *Ibid.*

70 Si vedano in proposito G.E.L. OWEN, *Tithenai ta phainomena*, in *Id.*, *Logic, Science and Dialectic*, ed. by M. Nussbaum, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1986, pp. 239-251, C. STRANG, K.W. MILLS, *Plato and the Instant*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», Supplementary Volumes, 48, 1974, pp. 63-79 e 81-96, nonché l'utile appendice lessicografica a cura di L. PALPACELLI in ARISTOTELE, *Fisica*, a cura di R. Radice, Bompiani, Milano 2011, pp. 1103-1114; ma anche M. BISCUSO, *Il tempo, la contraddizione esistente. Il debito della trattazione hegeliana dello jetzt nei confronti di Platone e di Aristotele*, in «Fogli di filosofia», 8, 2016, pp. 85-110; e BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del 'Parmenide'*, cit., p. 67.

71 ARISTOTELE, *Fisica IV*, 13, 222a 10-12 e IV, 10, 220a 5-6.

μεταβάλλειν che si dà nell'istante sottenderebbe la generazione della linea dai punti che la compongono; pertanto, secondo l'interprete, il passaggio sull'istante non esprimerebbe una dottrina di Platone, quanto piuttosto un riferimento critico al pensiero del suo allievo⁷².

In conclusione, è opportuno sollecitare quelle suggestioni che vedono nella sezione sull'istante un collegamento con la prima parte del dialogo e che rinforzano il senso di una profonda unità delle due parti. Senz'altro si può intravedere nella qualificazione dell'istante come stato in cui non si può predicare né il moto né la quiete un richiamo alla negazione del movimento esposta dai paradossi di Zenone⁷³, protagonista della prima parte del dialogo. Ma, in modo ancora più radicale, si può sostenere con Berti che nella sezione sull'istante venga sciolto a distanza il nodo tra il mostruoso prodigio (τέρας), il meraviglioso (θαυμαστόν) e lo strano (ἄτοπον) che nella discussione iniziale tra Zenone e Socrate aveva preso via via corpo a proposito della co-implicazione tra uno e molti⁷⁴. Socrate aveva infatti negato la pretesa absurdità delle conclusioni degli argomenti zenoniani volti a negare la molteplicità, giacché è possibile pensare che una cosa per certi aspetti partecipi dell'unità e per altri della molteplicità – circostanza che è spiegata dalla dottrina delle idee e della partecipazione che verrà enunciata di lì a poco – e aveva dichiarato che si sarebbe meravigliato (τοῦτο ἤδη θαυμάσομαι) solo e soltanto quando gli fosse stato dimostrato che «ciò che è uno, questo stesso in sé è molti e, viceversa, i molti uno»⁷⁵. Ora nella costituzione temporale e atemporale dell'istante è possibile vedere svelato proprio quel meccanismo che il giovane Socrate, a uno stadio ancora acerbo di elaborazione della dottrina delle idee e non ancora avvezzo all'esercizio dialettico, concepiva come una eventualità strana: è nel 'vuoto d'essere' dell'istante che l'uno può essere molti e i molti uno, è nell'istante che l'ipotesi «se l'uno è» nelle sue conseguenze rispetto degli altri, cioè con tutto il suo carico di predicazioni contrarie, irrompe nel mondo sensibile senza che la contraddizione ne infranga la pensabilità e la possibilità di farlo oggetto di scienza. L'ἄτοπος, che dapprima segnava la strana eventualità di una natura autocontraddittoria dell'idea, qui qualifica l'istante come stupefacente: 'atomo' di tempo fuori dal tempo, che precede e consente la partecipazione al tempo stesso e all'essere. Si potrebbe così notare che l'incollocabilità propria della sezione sull'istante dal punto di vista della partizione argomentativa del dialogo sembra riflettere l'incollocabilità dell'istante rispetto al tempo.

72 A. GRAESER, *Prolegomena zu einer Interpretation des zweiten Teils des Platonischen 'Parmenides'*, Haupt, Bern 1999 pp. 30-1; cfr. anche ID., *Parmenides in Plato's Parmenides*, in «Bochumer Philosophisches Jahrbuch für Antike und Mittelalter», 5, 1, 2000, pp. 1-16; e ID., *Platons 'Parmenides'*, in «Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz, Abhandlungen der Geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse», 3, Steiner, Stuttgart 2003.

73 DK. 29, B4: Diog. Laert. IX 72. «ciò che si muove non si muove né in quel luogo in cui è, né in quello in cui non è»; cfr. STRANG, MILLS, *Plato and the Instant*, cit., p. 67ss.; A. RICCARDO, *L'idea e il tempo. Osservazioni sul 'Parmenide' 151e-157e*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», 106, p. 96.

74 BERTI, *Conseguenze inaccettabili e conseguenze accettabili delle ipotesi del 'Parmenide'*, cit. pp. 51-52; 65-67.

75 *Parm.* 129b7-c.

Accettare questa ipotesi di lettura forse permette di integrare la dottrina sul tempo enunciata nel *Timeo* e, in particolare, di collegare l'«è» dell'eterno con l'«è» impropriamente attribuito a ciò che è generato. Infatti, la partecipazione di ciò che diviene all'eterno non si esprimerebbe soltanto nella regolarità matematica che restituisce *sub specie temporis* l'ordine immutabile delle idee, ma anche nell'istante: che poi è la stessa condizione entro la quale è possibile – per coloro che abbiano lungamente sostato sulla soglia dell'è dell'oggetto – la contemplazione stessa delle idee, la condizione entro cui le idee irrompono alla vista senza più mediazioni.